

La diversità: essere diversamente diversi

Bruno Vezzani*

(...) hai deciso di essere tutti e ognuno, di abbracciare tutti dentro di te per essere te stesso in un modo più pieno e libero, in quanto chi sia tu è un mistero e non speri che sia mai risolto.

Paul Auster

“Diversità” è un potente operatore della mente. Senza la diversità non ci sarebbe passaggio dal caos all'ordine. Sia *ab origine*, nella istituzione dei grandi domini del sapere, sia in corso d'opera, quando infaticabile il caos si riproduce con il successivo proliferare di regioni che rivendicano riconoscibilità all'interno dei domini stessi. In questa seconda fase il lavoro della diversità è accurato e di indubbia utilità nell'organizzazione dell'esperienza. La sistemazione all'interno delle singole regioni e l'equilibrio fra loro raggiunto durano, però, fintantoché l'acutezza delle analisi e la pervicacia nella discussione degli esiti delle ricerche non mettano in discussione gli assetti raggiunti, i risultati acquisiti, le trionfanti pubblicazioni. È compromesso, allora, l'ordine prima celebrato nella sua sicura, inalienabile stabilità e la fata *Diversità* è richiamata in soccorso. Nel nostro mondo, fattosi così complesso, si attiva l'esasperazione dell'istanza di stabilità, al punto che l'alternanza di caos e ordine sembra che non possa quietarsi, quasi che il modello epistemologico sottostante si ispiri al principio della ricorsività con la conseguente perpetua mobilitazione della diversità.

Non è conveniente che io prolunghi lo sbrigativo argomentare di cui ha sofferto la premessa. È bene che abbandoni gli ardui sentieri della teoresi e mi avventuri sul terreno più domestico e percorribile (almeno apparentemente) dell'uso che, al pari di gran parte del genere umano, faccio della parola *diversità* nella pratica quotidiana. La diversità mi assiste costantemente. È un principio cui ricorro con la frequenza del respiro per non imbararmi nel rischio di scambiare lucciole con lanterne e per vietarmi di confondere la moglie con un cappello (divenendo, così, un “caso” psichiatrico). Mi ritengo vigile e sufficientemente padrone delle vicende in cui sono coinvolto grazie alla assistenza della diversità che sostiene la mia capacità di distinguere in modo abbastanza decoroso la diseguaglianza fra cose e persone, di considerarne la parentela e di curarne la gestione al fine di evitare naufragi disastrosi di situazioni relazionali e di coinvolgimenti emotivi. Però... Però mi capita a volte di compiacermi per queste doti e di sentirmi legittimo ospite nell'intervallo centrale della curva gaussiana. Quello che ha la sommità della campana per soffitto. Godo della protezione dei margini esattamente definiti della “Normalità” statistica, soprattutto da quello di sinistra che mi trattiene dallo slittare verso l'angusta dimora della “Diversità”. Una diversità irrigidita dall'articolo “LA” che ha il potere di farne un contenitore, di spogiarla delle doti di flessibilità e di mutarla in un indifferente e impietoso agglomerato di soggetti appiattiti nell'uniformità e nell'anonimato, privati della singolarità irripetibile che rende umani. Esseri riconoscibili solamente per il loro possibile affollamento in una zona matematicamente definita in

* Già professore di Psicologia dello sviluppo all'università di Padova, si è occupato di diversità e devianza e della formazione personale e professionale di psicologi e psicoterapeuti all'uso delle tecniche di gruppo. Ha al suo attivo molti studi e ricerche tra cui ricordiamo "Tra rete e cornici", Unipress, 2001; "Orlando il gruppo", Unipress, 2003; "Socchiudere il gruppo" (a cura di), Franco Angeli, 2005.

cui si raccolgono gli esclusi da ogni sensata comunicazione, divenuti automaticamente oggetti di standardizzati trattamenti chimici e elettrici.

Mi copro il capo di cenere per i momenti di superbia testé confessati. Mi sembrava opportuno richiamarli per segnalare la mutevolezza del termine “diversità”, il suo prestarsi per una significazione contraddittoria a seconda del gioco linguistico in cui rientra: da strumento per la tessitura dell'esperienza e per la costruzione sociale a marchio con significato detrattivo per circoscrivere e raggruppare persone che sono in difficoltà per malformazioni congenite e/o per carenze educative, disordini familiari, cattiva ambientazione scolastica, problematiche aggregazioni. E, via, via, a cascata, a grappolo.

Nel trascorrere dall'uso positivo al negativo, la parola “Diversità” si apparenta, al punto di non distinguersi, alla parola “Devianza” (termine di chiara matrice matematica) nel marcare la differenza nei confronti della “Normalità”.

L'appellativo “diverso”, segno della distinzione fra le persone, si sostanzializza e diviene “Il Diverso”: un caso, uno qualunque della “Diversità”. Esso è in realtà il marcatore guida della schiera di altre attribuzioni mutilanti: disadattato, disabile, disagiato, che si adornano tutte della coloritura peggiorativa derivante dal prefisso *dis*. Dimenticavo “difficile”, parola in cui la esse del prefisso si traveste, per ragioni di ortofonia, indossando la doppia *effe*. Nell'elenco ho tralasciato, sempre per ragioni di buona pronuncia, proprio “diverso”, il nome del figlio primigenio di madre “Diversità”, il compendio di tutti i tratti degeneranti. Ma il gettone “diverso” mi è sgusciato tra le dita *dis*-tratte perché la *s* di *dis* è addirittura caduta: “disverso” suonerebbe davvero male!

“Diverso” non ha avuto, però, grande fortuna di divulgazione. Ne sanno qualcosa coloro che rivestono ruoli di rilievo nei contesti relazionali e che hanno a che fare con i diversi modi in cui si presenta la diversità. Ben presto, con l'intento di temperare la carica offensiva di “diverso”, si fece strada, il termine “disabile”. Il rimedio non poteva essere che maldestro. E' tuttora in uso, ma sta sfiancandosi nella gara con una nuova invenzione terminologica: “Diversamente abile”.

Diversamente abile: l'espressione ha preso piede e, a tutta prima, sembra un esercizio di equilibrismo verbale per vietarsi di dire la parola *disabile*, un velo che ha il potere di appannare la realtà, una strana forma di *pruderie*, una affettazione di pudore adottata per non offendere, non spaventare anche chi la profferisce. Niente paura: tutto sotto controllo: alla spiacevole nudità della parola abbiamo fatto indossare il camicino e mettere le braghette.

Mi viene, però, un dubbio: se l'espressione in questione non sia solamente un esempio di semantica dell'eufemismo? Se, a ben considerare, apra, invece, uno spazio alla formulazione di interessanti problemi? Che so, a interrogativi all'apparenza vacui. Solo all'apparenza. Val la pena chiedersi: *diversamente abile* in che cosa? *Diversamente* sempre, comunque, irrimediabilmente? E, ancora, *diversamente* da chi? Da un generico tutti, da un campione ristretto di persone, da un modello? Da me stesso, dai miei desideri, dai miei sogni? Dai valori su cui poggiano le barriere erette a tutela dei miei ristretti contesti di vita?

Una cosa è certa: l'avverbio *diversamente* ci aiuta a scollare dall'appellativo *disabile* il pericolo di un fermo immagine, a abbandonare l'immagine di una persona che ci fa comodo credere unica e perenne sede in cui sono radicate e si sviluppano la difformità e la disfunzionalità, come fosse la sola causa del disagio. La portatrice di un guasto che le appartiene in esclusiva. Una persona che sta bene se messa da un canto, ritagliata da quanto le sta intorno. Resa oggetto e identificabile con una incavatura idonea a farsi ricettacolo di cure anonime e di trattamenti chimici, pretesto di riesumazione di stantie formule nosografiche e occasione di acrobatici esercizi statistici.

L'avverbio aiuta a circoscrivere la disabilità, a disinnescarla, a spostarne il carico dalle spalle del portatore al complesso contesto delle relazioni che gli hanno recato offesa. “Diversamente” ci può sollecitare a scoprire che una persona non è più persona, essere irripetibile e futuribile, se si ignorano le sue reti sociali, se le si trascura, se le si lascia giacere nella loro inerzia.

In buona sostanza: “La persona è le sue reti sociali”. (Fasolo, 2005, p. 214). Se si acquisisce questa consapevolezza, si svuota l'affanno della marcatura dei destinatari delle cure: la questione della diversità si sposta tutta sulla modulazioni del rapporto che il curante deve intrattenere con chi gli è affidato per un compito di aiuto a temperarne il disagio.

Per cogliere l'altro (il cosiddetto *diverso*) con le prerogative essenziali di possedere viso e nome è, pertanto, necessario far riferimento alla dimensione sociale-comunitaria-gruppale-familiare-duale nella quale vive e alla quale, se gli è consentito, faticosamente partecipa; percorrerla seguendo un andamento con-centrico in senso centripeto, dal remoto orizzonte sociale fino alla centralità del singolo, alla realtà istitutiva della persona, che dà senso al mio rivolgermi alla concretezza della sua attuale presenza, abbandonando ogni presunzione statistica per affidarmi al mio vissuto. In una (o in più di una) delle spire della dimensione partecipativa, prima richiamata, sono presente anch'io in carne e ossa, sentimenti e pregiudizi compresi. Per un gioco di specchi mi trovo a essere *diversamente io* e, a un tempo, *diversamente altro*. *Diversamente diverso*. E' questa la condizione per essere dialogante con il *diverso* da me: accogliere riflessivamente le rispettive *diversità* negli sguardi che ci rimandiamo.

È una condizione difficile da tollerare e da trattare per la sua fondamentale, ineliminabile contraddittorietà. La gestione della diversità richiede che si sorvegli l'equilibrio fra i poli di vicinanza e lontananza, resistendo alla tentazione di sceglierne uno a comoda dimora. Se, infatti, ciascuno dei protagonisti intende rimanere se stesso (uno spettrale se stesso cocciutamente indeformabile) non ha che da adottare rigidamente l'ottica del rispecchiamento curando la distanza: se ci teniamo lontani, noi (non più *diversamente* in rapporto dialogico) diveniamo io e l'altro reciprocamente alieni. La diversità si fa letale: chi dei due ha meno potere (chi possa essere costui è facile immaginarlo) è dall'altro emarginato, marchiato come diverso. Nessuno dei due, però, ha scampo. Neppure il detentore del potere. Di fatto ciascuno si muta per l'altro in una Gorgone: gli sguardi hanno il potere di pietrificare scambievolmente entrambi in due ipseità/alterità monolitiche, di ridurre i protagonisti alla condizione di soggetto-oggetto ospiti entrambi del più arido deserto.

Se eviti Scilla, d'altro canto, ti attende Cariddi: l'eccessiva vicinanza comporta l'insidia dell'opposto pericolo, quello dell'annullamento della diversità nella morta gora della simbiosi. Di naufragare l'uno nell'immagine dell'altro, ormai fatti tutt'uno e votati entrambi a perdersi nel Nirvana accecante della comune identità. *Narciso docet*.

C'è da abitare, allora, uno spazio vuoto in cui fondare, nell'alternanza di successi e sconfitte (sappiamo riconoscere quali i successi, quali le sconfitte?), la nuova dimora. Pazientemente, con l'intreccio dei nostri sguardi, i gesti, le parole, i silenzi, c'è da modulare accortamente il ritmo di presenze-assenze. L'alterità, infatti, è scoperta nel proprio inquieto orizzonte identitario “con un continuo rimpatrio e in una continua uscita da sé” (Rovatti, 1992, p. 97). È necessario giocare tutto il patrimonio di esperienza relazionale che ci accomuna e che è perennemente in via di codificazione. Un capitale di pensieri, di emozioni e di sentimenti intrecciati in una trama provvisoria, fallibile, sempre in attesa di completamento e, pertanto, sempre più a rischio, non essendo possibile tratteggiare la chimerica prospettiva di annodare una rete che ci rassicuri, una volta per tutte, con la sua stabilità. Stiamo tessendo una rete per nulla rassicurante. Una rete che non c'è. O, perlomeno, non si trova come oggetto tra gli artefatti già collaudati e pronti all'uso. Una rete in cui incontrarsi l'uno e l'altro *diversamente* con lo stesso grado di incertezza e di precarietà per provare assieme nuove condizioni di leggibilità, di produzione di senso, di reinvenzione della condizione esistenziale, di rivelazione, nella stessa asimmetria dell'esperienza, dei legami che ci rendono intimi. Di ritocco del nostro concetto di universo.

Stiamo riferendoci al luogo dove si pratica *diversamente* l'essere in rete, senza che si perda la prospettiva di recuperare l'inalienabile diversità di entrambi. La rete è sempre la stessa: quella che troviamo nei sistemi interumani complessi, nelle organizzazioni, anche in quelle per la cura alle

persone dove è indispensabile una mappa che indichi chi fa cosa, quale cosa, con chi altri e quando, che consenta di riconoscere infallibilmente le posizioni di astratti e intercambiabili individui-funzioni, di spersonalizzati operatori la cui identità si esaurisce nel ruolo che rivestono: assistente sociale, psicologo, infermiere, terapeuta, mediatore culturale, coordinatore, amministratore, direttore, ecc.; ciascuno individuato come snodo di un percorso programmato secondo le esigenze previste dal servizio. Quelle routinarie e già protocollate. Alcune, anche, col cartellino rosso dell'emergenza. Nell'impatto con queste ultime, soprattutto, si fa pressante il bisogno di rinvenire, con uno scarto, con un salto di qualità, un sentiero che sulla mappa non è segnato. Capita, peraltro, all'operatore la sorte comune ai naviganti le cui mappe, per quanto circostanziate, non forniscono informazione alcuna sulle singolarità che i luoghi offrono: sull'alito fresco che, la sera, spira dal mare, sul profumo dell'erba tagliata, sul sorriso della gente che possiamo incontrare. E neppure riportano indicazioni circa l'effettivo ruolo che è richiesto dalla situazione: se quello del viaggiatore, o dell'esploratore, o del traghettatore, o del conquistatore, o del genitore, o dell'amico. Allora (speriamo abbastanza spesso) è gioco-forza provare una sicurezza altra, *di-versa* da quella che la rete-oggetto ci può fornire. Optiamo, allora, di affidarci a una sicurezza tutta da inventare: avventurosa e affascinante anche se ci porta all'azzardo di fare le giravolte, di tentare le acrobazie, di provare nuovi equilibri sul filo, a dieci metri d'altezza e senza protezione.

“E, oplà, senza rete sotto!” Senza rete sotto? Sul filo stiamo, io e l'altro, costruendo la nuova rete.
Si sta come d'autunno sugli alberi le foglie.

Riferimenti bibliografici

- Fasolo, F. (2005). *Psichiatria senza rete*. Cleup, Padova.
Rovatti, P. A. (1992). *L'esercizio del silenzio*. Cortina, Milano.